

TEMA

SAN BENEDETTO DA NORCIA E LA REGOLA BENEDETTINA

Questa intervista fatta dal famoso giornalista Gaddo da Canale a San Benedetto da Norcia, e mai resa pubblica, ritrovata nell'archivio storico dell'Abbazia di Montecassino, si ritiene essere documento originale del VI secolo, per praticità e per poter consentire a tutti la lettura di questo prezioso documento, la scrivente ha ritenuto di tradurlo in un italiano moderno.

In un momento come questo in cui giungono notizie da più parti di persecuzioni che infuriano nelle città, di proteste contro la mondanizzazione della Chiesa, di difficoltà nei rapporti col vescovo e persino di desiderio di sfuggire ad un peso fiscale eccessivo, sembra quasi scontata questa nuova moda che imperversa tra i giovani di diventare monaci. Proprio per questo abbiamo pensato di fare cosa gradita a coloro che ci seguono, intervistando uno dei fondatori del noto convento di Montecassino....il monaco Benedetto da Norcia.

***D:** Padre ci spieghi un attimo come nasce all'interno della religione cristiana l'idea dell'ascetismo...in fondo nel testo evangelico c'è ben poco che possa suscitare un'imitazione di Cristo in senso ascetico-eremitico, a parte il ritiro per quaranta giorni nel deserto, anzi il messaggio trasmesso dal Nuovo Testamento tende a privilegiare la carità verso gli altri piuttosto che altre pratiche di rinuncia come il digiuno.*

R: Vede, l'ascetismo cristiano può essere ricondotto, ai suoi inizi, a due motivazioni fondamentali, entrambe di ordine socio-culturale. Il mondo pagano, in cui il Cristianesimo si è sviluppato, aveva, al suo interno, elaborato dottrine filosofiche, le quali negando valore al mondo materiale, avevano privilegiato le facoltà spirituali e intellettuali dell'individuo. Il Cristianesimo perciò si trovava in qualche modo a dover "concorrere" con questi asceti, presenti per ragioni religiose anche nel mondo ebraico. Questo conduce alla seconda, e più profonda, motivazione: tutto il mondo orientale pre-cristiano, dall'India buddista all'Egitto ellenizzante, era percorso da un filone più o meno sotterraneo dualistico, che opponeva l'anima al corpo, il mondo di qua al mondo di là, l'opposizione tra Dio e Satana, cioè tra il principio del bene e del male. Per questo, al di là di ogni problema di "concorrenza", il cristianesimo conobbe presto forme di vita ascetica, che si proponevano di realizzare in modo più perfetto il messaggio evangelico. In un primo tempo l'asceta non troncò i suoi rapporti con la comunità, continuando a vivere al suo interno. Poi, fra il III e il IV secolo, incominciò a diffondersi la figura dell'eremita, di colui cioè, che sceglie una vita solitaria per dedicarsi totalmente alla meditazione e alla preghiera

***D:** Perché secondo lei i primi eremiti hanno scelto proprio il deserto...dove il clima è caratterizzato da giornate caldissime e notti spesso gelide, dalla mancanza di acqua, con pozzi che distano chilometri l'uno dall'altro, e in cui abbondano bestie pericolose per l'uomo, come serpenti, iene e leoni?*

R: Il monaco sa benissimo tutto questo, ma pensa anche che nessun pericolo che possa correre il corpo debba essere paragonato ai pericoli cui è sottoposta l'anima in un ambiente che non le è congeniale. Naturalmente nel deserto ci si vuole sottrarre prima di tutto al pericolo della cupidigia e dell'amore del possesso. L'eremita vive in un riparo di frasche, in una caverna, a volte persino in una tomba abbandonata. Spesso non ha un vero e proprio giaciglio, ma dorme seduto, appoggiato a stuoie di palma, da lui stesso intrecciate. Si ciba di datteri, di erbe selvatiche, di un poco di frutta raccolta dai radi cespugli che punteggiano il deserto, talvolta di pane portato al monaco in elemosina da qualche fedele oppure acquistato col frutto del lavoro.

D: *Non pensa che il lavoro, come intrecciare funi e stuoie di palma, insomma le attività quotidiane del monaco, possano distoglierlo dal suo continuo pregare e meditare su Dio e i misteri della salvezza?*

R: Assolutamente....perchè vede, questi monaci, che hanno fuggito il mondo, i suoi desideri, le sue distrazioni, non si devono sottrarre al lavoro. Intrecciare funi e stuoie di palma, copiare manoscritti, o curare il piccolo orto, non lo distraggono affatto, il lavoro serve a procurarsi del pane e qualche pezzo di ruvida stoffa per coprirsi, ma soprattutto l'attività manuale deve servire a tener lontane le tentazioni. Perché fuggendo gli uomini, l'eremita non si è posto totalmente al sicuro dalla tentazione, l'ozio è un vizio che va combattuto con l'unico antidoto possibile, cioè l'attività manuale "otiositas animae est inimica". Ma attenzione, non trascuriamo l'aspetto psicologico-spirituale del mio "ORA ET LABORA", infatti quel pregare e quel lavorare hanno un senso solo se visti alla luce del fine da me perseguito: l'asceta, cioè, per gradi, verso Dio, attraverso l'umiltà. Solo chi è veramente umile ed è capace di odiare la propria volontà può essere degno del nome di monaco.

D: *L'Antico Testamento però vede il lavoro come quasi esclusivamente il frutto del peccato di Adamo...che cacciato dal Paradiso terrestre è stato condannato a guadagnare il pane col sudore della fronte...quindi il lavoro come la sofferenza e la morte sono una sorta di eredità negativa dei nostri progenitori...*

R: Il lavoro deve essere visto sotto una nuova luce. Cristo accettando il destino umano, aveva accettato di lavorare; gli Apostoli avevano continuato a svolgere la loro attività di pescatori, che ne era risultata in un certo modo nobilitata. Cristo poi sanando il servo del centurione, aveva insomma dimostrato che non esistono forme di attività più nobili di altre. San Paolo era andato più avanti, negando in un certo senso il diritto di vivere senza lavorare "chi non lavora non mangerà" e attenzione...la predicazione e l'apostolato sono di per sé un lavoro, che deve assicurare a chi lo svolge, un sostentamento.

D: *Come si passa dall'ascetismo come esperienza individuale alla vita in comunità conventuale?*

R: Dunque non appena il successo di un asceta riunisce intorno a sé un certo numero di discepoli, si pone il problema di regolamentare la vita comune in quanto a tutti si deve indicare la strada da percorrere insieme. L'asceta diventa quindi una sorta di "maestro" che all'interno della comunità conventuale assumerà il ruolo di abate. Inoltre l'obbedienza totale che il monaco è tenuto a mostrare nei confronti dell'abate fa parte di quel programma di "spossessamento di se stesso" di cui parlavamo poc'anzi. Grandissima, in queste condizioni, è perciò la responsabilità dell'abate, perché del gregge a lui affidato dovrà rendere conto nel giorno del Giudizio.

D: Ci può spiegare che cos' è questa Regola di cui sentiamo tanto parlare in questi giorni?

R: Sì.....dunque noi oggi nel sesto secolo viviamo in un mondo dove esistono tante Regole. La nostra è la Regola direttamente concepita per la comunità di Montecassino, come lei ben saprà, da me fondata.

D: Ci vuole un po' descrivere questa Regola?

R: Sì certamente.....dunque....l'austerità nel cibo e nelle bevande è certo apprezzata ma , almeno in questo campo, non si chiedono al monaco particolari sacrifici, anche se dovrà rinunciare, a meno che non sia malato, a cibarsi della carne di ogni tipo di quadrupede. Gli sono invece concesse due pietanze cucinate e, se sarà facile procurarseli, anche legumi e frutta fresca. Deroghe speciali sono previste per chi compirà lavori particolarmente faticosi. Il vino è ammesso perché è impossibile convincere i monaci ad astenersene, anche se è lodato colui che vi rinuncerà totalmente. Il pane è abbondante per tutti. Si tratta come si vede, di un regime variato, certo non lussuoso, ma neanche particolarmente duro. Così anche in campo vestiario, quello che ricerca è la modestia, la praticità e la pulizia. Il monaco alla sua entrata in monastero, rinuncia ad ogni forma di proprietà privata, ma il monastero in se stesso potrà legittimamente detenere i beni che il novizio, o la sua famiglia, gli avranno assegnato al momento della scelta monastica. I membri della comunità si impegnano alla concordia reciproca e alla cura di coloro, poveri o pellegrini, che busseranno alle porte del monastero. L'impegno della giornata è poi saggiamente suddiviso tra preghiera, lavoro manuale ed esercizi spirituali.

D: Padre ci parli del lavoro... che posto occupa all'interno del monastero?

R: Il lavoro da noi assume una valenza spirituale, merita insomma di essere inserito nel nostro programma di vita, che mira alla perfezione cristiana. Se all'interno del monastero vi sono fratelli esperti in qualche arte, la possono tranquillamente esercitare, ma naturalmente con tutta umiltà e solo col consenso dell'abate. Se però qualcuno di loro si insuperbisce per la perizia che ha nell'arte sua, perché crede di portare un utile al monastero, costui sarà tolto dall'esercizio di quell'arte e non vi sarà più riammesso, salvo che non si umili e l'abate non glielo permetta di nuovo

D: Mi perdoni Padre, ma vorrei un attimo rimanere sul discorso del lavoro.....ma se nel monastero tutti i monaci lavorano si finirà per produrre un "surplus".

R: Certamente e una parte di esso sarà consacrata ai poveri e ai pellegrini....ma da noi, la nostra regola prevede che l'eccedente possa anche essere venduto....purché ad un prezzo equo. Insomma coloro che avranno l'incombenza di trattare la vendita, dovranno essere cauti senza commettere alcuna frode e soprattutto verificare che negli stessi prezzi non si insinui la cupidigia, ma si venda a prezzi un po' inferiori a quelli correnti fra i secolari...perché in tutto sia glorificato Dio!

Grazie Padre Benedetto.....la sua intervista sarà molto utile a chiarire le idee ai nostri numerosi lettori e a tutti quei giovani che vorranno affacciarsi al mondo cristiano con profonda spiritualità...le auguriamo che il suo monastero e la sua regola possano avere successo tra i nostri ragazzi.